I LIBRI, VICENDE DELLA MIA VITA

*Stanislao Nievo**

Resumo: Itinerário da produção de Stanislao Nievo, traçado pelo próprio autor, que tece também considerações sobre o ato de escrever.

Palavras-chave: literatura italiana contemporânea, narrativa, poesia, reflexão sobre a escrita.

Dopo la presentazione, diciamo così, anagrafica, per cominciare cerco di fornirvi io alcuni dati. Per uno scrittore le sue vicende sono i libri che ha scritto. Io ne ho portati alcuni da consegnare alla Bibliotecaria e, senza che sia l'*opera omnia*, sono rappresentativi della mia produzione.

Il prato in fondo al mare so che è già conosciuto da voi, ma ci sono qui due libri di racconti. Ogni tre libri, scrivo un libro di racconti. Questi sono **Il padrone della notte** e **Il tempo del sogno**, mi auguro che qualcuno li legga e li commenti. Uno scrittore è sempre la fabbrica di una storia che non finisce se non quando questa storia è divorata, digerita dai lettori e produce una risposta. Scrivere un libro è una danza nel tempo della vita, attraverso la lingua che usiamo.

Vi unisco anche un libro di poesie – un libro a cui sono molto legato, perché è un po' la storia, come dire, di ogni uomo. È intitolato **Il canto di pietra**. In esso esprimo quello che ho da dire in forma di versi, in una forma che definirei visuale. La presentazione è scritta da uno dei miei maestri, cioè da Mario Luzi, e alla fine mi sono permesso di fare io una postfazione, il che è una civetteria.

Tra gli altri volumi c'è poi un libro che l'editore Guida di Napoli mi ha proposto di scrivere insieme ad una scrittrice esordiente che è anche poetessa. La collana si chiama *Clessidra*, forse una piccola malizia per vendere di più – come si dice oggi: paga due e prendi tre –, qui siamo due,

* Escritor italiano (poeta e romancista), atuou também como jornalista.

come in una clessidra, uno da una parte e uno dall'altra, opposti, e per leggere si deve capovolgere il testo.

Alla fine c'è questo libro per cui sono venuto in Brasile, **Le isole del paradiso**. Una storia di emigranti veneti che alla fine del secolo scorso, insieme ad alcune centinaia di francesi, tedeschi e spagnoli, tutti contadini, guidati da un aristocratico francese, che voleva fondare una *Nouvelle France* (gli italiani pensavano ad una *Nuova Italia*), si erano proposti di creare, in un'isola della Melanesia, il luogo dove ricominciare la vita. Gli emigranti venivano da una condizione di fatica e di poca speranza e si figuravano, attraversando un paio di oceani, di trovarne una migliore. Non la trovarono esattamente nell'isola che avevano scelto, ma la trovarono in Australia. La storia che ho scritto è la ricerca di un giornalista, cioè di uno scrittore, che sono io stesso, tornato sulle tracce dei propri antenati, perché questi sono miei corregionali veneto-friulani di cent'anni fa, e li considero un po' la mia tribù d'origine. Essi hanno tentato di fare quello che l'uomo sempre vuol fare: rilanciare, con più fortuna, la propria vita in un luogo nuovo, in un modo nuovo. È la storia di tanti italiani, come quelli venuti in Brasile. In questo senso mi farebbe molto piacere che il libro fosse conosciuto qui. La professoressa Salmoni, che lo ha analizzato e criticato in profondità, ne farà una esposizione in questo evento. In questo libro ho narrato un'avventura nel modo, per me, più vicino alla storia. Tutti gli altri miei lavori sono molto personali, mentre questo è sociale, anche se la storia di un libro è sempre personale. Ma questa è stata la mia ricerca personale di un fatto sociale, in un certo senso anormale.

Comunque sia, uno scrittore è una persona anormale. Se uno scrittore fosse normale probabilmente ripeterebbe motivi, situazioni, ambientazioni che in qualche modo sono già noti a chi lo ascolta, e se voi sapete già quel che si sta per dire è inutile dirlo. In tal caso sarei magari un ottimo suggeritore, o qualche altra cosa, ma non sarei uno scrittore.

Lo scrittore deve essere, in un certo senso, un esploratore. Deve essere un vagabondo e deve essere una persona che dice cose che abbiano un significato di sintesi. Forse in ogni uomo c'è una possibilità di scrivere una storia. Le persone più adatte, insistenti – e anche fortunate – diventano scrittori perché ne hanno la possibilità pratica, con quel po' di anormalità di cui dicevo sopra. Tutto ciò unito al coraggio di farlo, e alla tenacia di resistere a situazioni in cui molto spesso il proprio libro viene superato da valanghe di altri libri. Uno scrittore è, in qualche modo, chi riesce a prendere il proprio libro in bocca e, attraverso fiumi di ostacoli, arriva a portarlo

davanti a un uditorio, a un lettore e a fargli pensare che esso sia un regalo specifico per lui.

Il libro è sempre scritto da uno scrittore per un lettore. Ma è importante che i lettori siano molti per lo stesso libro, è importante che nelle stesse parole si possano trovare più significati per far sì che la lingua – la quale ha indubbiamente una grande polarità e una specie di cristallografia mentale a vasto gradiente – possa dar luce alle parti più diverse della nostra attenzione, alle parti più opache della mente, perché il libro è sempre un'operazione di conoscenza. Vi sono libri che sembrano, qualche volta, un ritornello, una maniera dietetica di vedere le cose o di digerirle. Ma allora non sono più libri, sono soltanto una medicina. Il libro creativo è una primizia e deve cercare di rompere l'equilibrio statico della lingua in cui si trova, per allargarne i confini. Lo scrittore è un conquistatore, anche se al giorno d'oggi ciò sembra un po' risibile. A volte, nell'espressione più fisica, tenta di invadere territori che non gli appartengono, ma in cui, se riesce a illuminarli, ha poi diritto di cittadinanza.

La lingua è il luogo delle idee. Se la lingua non esistesse le idee non avrebbero la forma completa che noi, al punto dell'evoluzione in cui viviamo, possiamo elaborare e di cui possiamo godere. Ogni idea parte incompleta, nebulosa, è una funzione che da dentro cerca di esprimersi e di venire alla luce. La lingua, anche solo mentale, anche se non ripetuta a voce alta, è il veicolo, il luogo dove le idee si formano.

Senza la lingua non saremmo intelligenti. Probabilmente ne avremmo un'altra, molto diversa, basata su un altro senso: odorato, tatto, chissà. Senz'altro la lingua che acusticamente noi pronunciamo – tanto che si dice che nell'orecchio abita l'anima – ha forse trovato per l'organismo che rappresentiamo la sua forma migliore, la più articolata. Ma noi siamo soltanto scimmie di proporzioni medio superiori con un cervello ipertrofico e un corpo gracile. Viviamo su due gambe, verticalmente, in un pianeta di un sistema planetario molto comune, ripetuto per lo meno cento miliardi di volte nel cosmo, perciò figuratevi se non ci sono altre lingue e altri organismi e altre creature che parlano e comunicano così torrenzialmente, in un modo o nell'altro.

Noi per la struttura fisiologica che abbiamo, abbiamo scelto l'orecchio e la forma acustica per esprimere e ricevere le idee. Per rendere un concetto però abbiamo bisogno ancora di un grandissimo numero di fonemi, di sillabe, di parole che trasmettano il nostro pensiero. Probabilmente in questo siamo ancora indietro nell'evoluzione. Siamo ancora all'uso smodato

dell'intelligenza razionale più che all'interpretazione dell'intuito che rimane un modo privilegiato ma ancor poco in uso per comprendere. A volte i poeti ci aiutano, ma la lingua deve ancora evolversi, trovare nuove soluzioni. Gli scrittori sono i "bandeirantes" che esplorano nuovi territori. Molti di loro si perderanno, altri rimarranno sconosciuti, ma il sentiero percorso, la lingua in cui si sono slanciati, ne trarrà qualche vantaggio.

Uno scrittore non pensa tutte queste cose quando si mette a scrivere, ma è tutte queste cose. Io mi sono messo a scrivere, dal punto di vista letterario, un po'tardi. Prima avevo fatto il giornalista e il fotografo. Naturalmente mi ha mosso la curiosità, che è un po' l'appetito della conoscenza. Ero piuttosto annoiato per la ripetizione di vicende uguali giorno dopo giorno nel posto dove ero nato, nella famiglia che per fortuna aveva pensato a me amorosamente, a farmi crescere e studiare, ma da cui, come tutti, volevo allontanarmi per lanciarmi nella vita.

C'era stato un altro scrittore in famiglia, Ippolito, che sentivo sempre nominare. In più avevo un fratello, purtroppo perduto, che si chiamava Ippolito anche lui e che a scuola era quasi sempre interrogato sull'Ippolito Nievo-scrittore. Quando arrivavo io, non sapevano più cosa chiedermi. Sentivano di dover dirmi qualcosa, ma l'argomento principale era esaurito. Così mi sentivo messo da parte anche nell'importanza della celebrazione dell'avo. Questo mi fece anche comodo –devo dire –perché così non mi si richiedeva tutto quello che si esigeva da mio fratello. Però al tempo stesso, l'orgoglio di famiglia mi spingeva a dire: "qualcosa devi fare". Così sentivo prepotente il desiderio di dire le cose a mio modo.

Il mio antenato Ippolito sembra avere, per esempio, una grande fortuna sulle enciclopedie di oggi. Sulla Rizzoli e sulla Larousse vi sono tante frasi idiomatiche e parole con più significati o con più sfumature di significato. Se voi avrete la pazienza di leggere Ippolito Nievo, vedrete quante ne usa. Evidentemente aveva un senso della lingua ortodosso e al tempo stesso limpido. Una linea da seguire. Ciò ampliava inavvertitamente il mio senso di inferiorità al riguardo. Così mi sono detto: "se devo scrivere a mio modo, devo essere coraggioso più che corretto, se mai devo essere un po' scorretto". È nella licenza che si trova a volte il coraggio di portare qualche elemento nuovo al mondo di cui ci interessiamo, e ciò nel mio caso era il modo di scrivere. Ma con chi confrontarmi?

Forse, per questo andai da giovane nei paesi più diversi. Sono stato in novanta nazioni, di cui per lo meno la metà erano piuttosto selvagge. Mi dicevo: "se voglio scrivere, devo andare in posti dove gli altri non vanno,

allora pubblicheranno quello che dico, perché non hanno molte notizie da queste aree e i miei scritti saranno indubbiamente esplorativi" E così è avvenuto.

Poi, pian piano, uno si impigrisce. Via via che, ad essere ascoltato e pubblicato, si acquista una certa autorevolezza, si tende a non andare sempre al Polo Nord e al Polo Sud e a cercare invece le raffinatezze, le esclusività, l'interesse, anche un pochino meno lontano da casa. E continuai a scrivere per i giornali.

Ma, dentro, c'era il bisogno di scrivere una storia più personale. Era la lotta con l'avo. Dopo i quarant'anni decisi. Così ho raccontato la storia della sua morte, una morte misteriosa, di cui non si hanno molte notizie sicure. Per un giornalista era un ottimo *scoop* onde riproporre una vicenda che stava tra la storia patria e la storia letteraria, attraverso i giornali dell'epoca. E così ho fatto.

Sono stato in fondo al mare, sono stato nelle emeroteche, sono stato da maghi e stregoni, dagli storici e dagli statistici. Se uno deve fare una ricerca, la deve fare in tutti quei sensi che permettano di accertare quello che è successo. E siccome le coordinate più semplici, quelle dei giornali e degli archivi storici, erano insufficienti, mi sono rivolto altrove. Sono stati i tentativi più disperati a darmi automaticamente la possibilità di usare un linguaggio più libero. Forse, sono diventato scrittore proprio per il fatto di dover raccontare l'incredibile e l'impossibile evitando però di cadere nella fantascienza, che pur mi attirava. Da giornalista, dovevo scrivere in modo che i miei scritti fossero accettati. I giornali hanno molti difetti, ma attraverso di essi uno impara a scrivere anche le cose più strane con molto rigore. Il rigore, che non ho sempre nella composizione letteraria, l'ho sempre avuto da giornalista, per necessità.

Così, da scrittore, mi sono permesso di indagare psicologicamente situazioni limite. Lo scrittore si muove al confine della conoscenza. Tale confine per un ricercatore scientifico è il superamento continuo di quello che era stato affermato precedentemente, anche se ciò che si propone risulta ancora un po' dubbioso. In letteratura si deve percorrere la stessa strada, rotoliamo avanti i nostri dubbi mentre raggiungiamo qualche piccola certezza. Soltanto con l'uso allargato del nostro cervello, attraverso i racconti, attraverso le proposte creative, possiamo esplorare liberamente, conoscere qualcosa di più.

Nel precedente incontro all'Istituto Italiano di Cultura, ho detto che l'ottanta per cento del nostro cervello è tuttora – nella gran maggioranza

degli uomini – a disposizione per qualcosa d'altro, più evoluto, più avanti, fino ad ora mai usato. Uno scrittore deve essere un po' un ribelle. Anche un po' criminale. Deve offendere il senso comune già raggiunto, scuoterlo, mutarlo, senza volerlo fare per mostrar di esser diverso, ma perché siamo ancora assai indietro nella conoscenza – e il fardello di infelicità che ognuno di noi porta con sé purtroppo continua a dimostrarlo. Dobbiamo ancora percorrere una lunga strada nell'evoluzione mentale. Viviamo in un mondo terribilmente ripetitivo e tuttavia così poco soddisfacente.

Nei miei libri ho cercato di capire da dove vengo, dove vado, che cosa sono. Naturalmente non in forma anagrafica o geografica, ma perché c'è qualche cosa al di dentro che non riusciamo a distinguere, di cui siamo molto incerti e che, in qualche modo, dobbiamo svelare a noi e agli altri. Uno scrittore che proponga un comportamento nuovo, una sensibilità più raffinata, fa quello che Popper dice che un ricercatore deve fare per la scienza: amplia un pochino la conoscenza, rinnega qualcosa, propone qualcosa di nuovo seppure in parte dubbio e privo di certezze. Io preferisco essere ridicolo e non disinvoltato, ma cercare qualcosa. L'eloquenza di ripetere in maniera piacevole le barzellette più serie del mondo non mi interessa. Altri lo fanno meglio e li lascio fare.

Penso che noi abbiamo ancora molta strada da percorrere col nostro cervello, lo straordinario strumento manipolatore delle situazioni più diverse, riprogrammabile da se stesso, adattabile alle situazioni più controverse, che ci può dare luce per allargare le possibilità di sapere da vivere in modo non solo più ampio, ma insospettabilmente più profondo. Ogni poeta, ogni artista, ogni scienziato che ricerchi l'allargamento della conoscenza fa questo genere di esperienze. Fino a che leggeremo libri che in qualche modo tentano di parlarne, esisterà la letteratura. Dopo esisteranno – ammesso che ci sia un dopo in questo senso e io spero che non ci sia – soltanto piacevoli ripetizioni di un girotondo, di una giostra che in qualche modo non può che annebbiare o, peggio, avvilire il nostro cervello. Non dico che l'estrema stupidità sia sempre la cosa peggiore, perché a volte il non sapere, l'avere un certo distacco ci permette un buon sonno. Però, appena ci svegliamo, se non riusciamo a sentire qualcosa che la vita propone o che noi proponiamo a qualcuno – qui non parlo neanche dello scrivere, parlo di come l'uomo deve agire in questo mondo – se noi non tentiamo queste avventure, ebbene, a parte l'inutilità del non farlo, ci annoiamo profondamente.

La noia è un ottimo segnale per sapere che non dobbiamo continuare a dire e fare certe cose. Per es., quando, durante una conferenza, guardo i presenti e vedo che cominciano a chiudere gli occhi, so che sto entrando nella

zona della noia, anche se cerco di dire delle cose per me intelligenti. Allora bisogna andarsene subito, non importa se quello che si dice è effettivamente una cosa interessante su cui in altri momenti varrebbe la pena di insistere.

Massimamente uno scrittore è qualcuno che non può annoiare. Qualche volta la dimensione, la musicalità di una situazione fa sì che siamo molto incerti, incerti se allargarci in pause di lirismo o ritornare ad essere concreti e stringati. Dipende da quanto tempo parliamo o scriviamo. Quando scrivo sono sempre tutti e due, sono il musicista che cerca di orchestrare una situazione e sono il giornalista che la conclude in poche frasi, offrendo sempre, come mi hanno insegnato, il dove, il quando, il chi e il perché. Questi furono i pensieri che, legati o slegati, mi hanno accompagnato nel primo libro.

Dopo ne scrissi un altro, un libro di racconti, **Il padrone della notte**. Comprende una ventina di novelle su situazioni in cui la razionalità comincia a cedere. L'amore provoca reazioni poco razionali, ma estremamente evidenti. La ricerca dello scienziato che vuol salvare un animale si trasforma in una mostruosa avventura. Al tempo stesso la grandezza di una donna riesce a trovare, attraverso il superamento di una situazione quasi ascetica, un sorriso che io ho chiamato "rosso", ma che indubbiamente è la forma più sanguigna di espressione che una creatura femminile possa avere, per lo meno le donne che piacciono a me. Quando stavo per concludere, il libro mi si presentò come una specie di ricordo di tutti i comportamenti tralasciati dagli altri scrittori. Fu una sensazione che poi tornò spesso. Non perché gli altri scrittori potessero tenerne conto, per carità, ma perché mi assillava il pensiero di scrivere cose non ancora dette.

Non sapevo con che racconto chiudere questa mia seconda avventura letteraria. In quei giorni si scatenò un grande terremoto in Friuli e mi portò via completamente la casa, un castello sotto le Alpi. Era la casa dell'Ippolito, la casa dove avevo cominciato a scrivere **Il prato in fondo al mare**, il primo romanzo. Allora capii che, a completamento del libro, doveva esserci questo terribile "padrone della notte", venuto in una notte di maggio di una ventina di anni fa, che in un minuto portò via seicento anni di storia del mio paese. Portò via anche mille persone, per sempre, e fece un disastro grandioso.

Però non fu soltanto un disastro. Fu un'aratura, una maniera di arare una regione, arare le nostre tradizioni, la capacità di sofferenza e di ripresa, arare anche la presunzione che certe cose siano per sempre.

Ho vissuto in quel castello nella mia giovinezza. Qualche volta mi ero anche molto annoiato a star là. Un castello ha cose bellissime, ma a starci tutti i giorni, per anni, è monotono. Grandi stanze, poca gente, temporali

straordinari, i tetti sgocciolanti, finestre mal chiuse, si vive in una situazione particolare. Ma, una volta che mi fu portato via dalle mani e passò nel mito, il castello divenne un altro luogo. Un luogo di racconti e memorie del profondo di me stesso. Allora pensai: "qui devo fare qualcosa che non è stato ancora fatto" Proprio lo sfascio di questo atto di Dio che è il terremoto, ha provocato un'idea che mi sta crescendo dentro: vorrei fare di questo luogo dove esisteva la famosa cucina di Fratta (che chi ha letto **Le confessioni di un italiano** certamente ricorda) un luogo letterario. Cercherò di farla rivivere, anche se era un locale in parte immaginario. La ricostruirò come l'ha pensata il mio antenato e questo sarà il mio regalo per il fatto di essere entrato nella letteratura per mezzo suo ed essere andato avanti col suo nome.

Perciò al luogo straordinario che molte generazioni di ragazzi hanno studiato – il castello di Fratta e soprattutto la cucina – sto cercando di ridar vita ricostruendolo man mano, ma sono ancora molto indietro.

Dunque **Il padrone della notte**, il mio secondo libro, annuncia nel suo ultimo racconto questo dramma, in cui la mia famiglia si salvò per un soffio. Mio padre e mia madre arrivati quella sera al castello di Colloredo, ripararono sotto un arco, mentre la loro automobile, parcheggiata a pochi metri di distanza, diventava una pizzetta. È la vita.

Mi dissi allora: "se esiste questo castello, se è stato il luogo di nascita di libri come **Le confessioni** e **Il prato**, cerchiamo di salvarlo per quanto si può, per le ispirazioni che ha determinato.

In questo senso ho scritto anche il secondo volume di racconti, uscito quest'anno, col titolo **Il tempo del sogno**.

Ma torniamo un po' indietro. Dopo **Il prato in fondo al mare**, ricerca del padre mitico, andai a cercare la madre mitica. Ognuno di noi ha un'idea della femminilità – io parlo da uomo. Attraverso la mia infanzia, in **Aurora**, il terzo libro, ho cercato di ricostruirla secondo un'immagine poco razionale ma molto presente nel mio cervello, così che essa mi è venuta incontro – certe cose non siamo noi ad andarle a trovare, né ad inventarle se non sappiamo trovarle, molto spesso sono là che ci aspettano. Poi, dopo la madre, ci fu il figlio mitico, cioè me stesso, ne **Il palazzo del silenzio**. Fu il libro più difficile, quello che ha avuto meno successo. Ma sono io. Andiamo avanti.

Dopo questo libro scrissi **Le isole del paradiso**, un'epopea della mia tribù d'origine, la tribù veneto-friulana che andò a cercare un'altra patria vicino all'Australia.

In seguito, mi dedicai alla femminilità cosmica, come la vedo in una balena azzurra, cioè nel più grande essere che sia mai vissuto su questo pianeta (può avere una lunghezza di trenta, trentatre metri). Fu il quinto libro,

La balena azzurra. La balena è un animale che ha una sensibilità materna smisurata. Il piccolo cresce, nei primi giorni, un chilogrammo ogni venti minuti. Pensate quanto latte deve dare questa madre, quale sforzo deve fare, sotto le onde, dove la pressione è grandissima. Se c'è un sentimento materno così forte, che si prolunga per due o tre anni, quanti sono necessari perché il piccolo possa cavarsela da sé e diventare un giovane leone, se c'è questa cura per un altro essere, ci deve essere una grandissima capacità di "sentire" il figlio. In lei la maternità splende all'origine.

La mia è la descrizione del tentativo di una donna di mettersi in comunicazione con la balena. Una scienziata studia le balene e, a un certo punto, diventa amica di una di esse. Per dirvi quanto questo è possibile, vi racconterò che un regista italiano, appassionatosi a questa storia, ha cercato un'attrice e l'ha portata in mezzo al mare per farle ripetere le azioni che con una certa disinvoltura avevo descritto. C'è, nel racconto, un momento in cui la donna, innamorata come scienziata di una creatura tanto diversa, le si avvicina a nuoto e la tocca. L'attrice, a sua volta, si è innamorata del ruolo e, senza timore, si è accostata all'enorme animale che ha dimostrato di accettarla. Questo è avvenuto veramente, nella Baja California.

L'ultimo libro che ho scritto è **Il tempo del sogno**, che si riferisce alla condizione vissuta nella letteratura iberica con Calderon de La Barca ne **La vita è sogno**. Nel mio libro però mi riferisco ad esperienze di aborigeni australiani, i quali, facendomi da guida nel loro deserto, mi hanno spiegato l'importanza che ha per loro il sogno, al punto da invadere la realtà della vita. Parlo di popolazioni un pochino fuori mano, non quelle che abitano nei sobborghi delle città, che pure, anche loro, hanno per queste cose un'attenzione più viva di quello che si crede abitualmente. Ebbene, su questa base, anche come fondatore del *Fondo Mondiale della Natura*, penso che noi possiamo comunicare con gli animali, con le piante e anche con la terra, con il pianeta. **Il canto di pietra**, un libro di poesie che scrissi anni or sono, era un tentativo di dir qualcosa poeticamente, in questo senso. Ebbene gli aborigeni australiani mi hanno fatto capire che, con una certa intensità di comportamento, si può stabilire un rapporto molto più forte con tante creature diverse. Quando uno ci sa fare con le piante si dice: "ha il pollice verde". Non è un fatto logico, ma un fatto naturalistico, fisiologico, non certo irragionevole. Solo non è razionale. Noi non possiamo comprendere facilmente la ragione per cui questo avviene, ma ne vediamo gli effetti. un po' quello che succede qualche volta a certi domatori che hanno un loro modo di intendersi con bestie assai pericolose. San Francesco lo faceva con gli uccelli, San Gerolamo, col leone.

Il tempo del sogno è composto da quattro racconti di storie che ho vissuto. La prima parte è sempre reale, la seconda... leggetela, è surreale. Una cosa strana mi è successa con questo libro. Riguarda un feticcio della Nuova Guinea, una specie di statua alta quattro metri che mi ero portato dietro e non riuscivo a far entrare in casa mia, in Italia. Volevo fare un buco nel pavimento o nel soffitto. Chiesi permesso a mia moglie e lei mi mostrò allora qualcosa che non avevo notato, sul pianerottolo c'era una nicchia alta cinque metri, che sembrava fatta apposta. Lì l'abbiamo messo. Dopo di che ho narrato la storia di questa creatura legnosa che ritorna a casa. Le ho fatto fare un percorso immaginario, non fattibile, attraverso l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano. Quando ho finito di scrivere, un geologo mi ha spiegato che avevo delineato esattamente un grande pennacchio geologico – i pennacchi sono masse del mantello della terra che vengono verso la superficie come grandi getti di materia spessa. Per caso il feticcio ha seguito un percorso che esiste. Come è avvenuto, non so, ma è avvenuto.

Racconto anche la storia di una donna che si innamora di un drago nell'isola di Comodo in Indonesia. Mentre usciva il libro, è stato pubblicato un articolo sulla rivista **Airone** che raccontava una storia simile. Non la conoscevo. Però era avvenuta. Non esattamente in tutti i termini che avevo usato io, ma era quella storia.

Un altro racconto: un uovo preistorico parte dal fondo del Madagascar, dove sono andato a cercarlo, e io lo porto in Europa. Negli stessi giorni leggo su un giornale un caso simile, del ritrovamento di un uccello, una specie di grande struzzo, scomparso da più di mille anni – di cui già aveva parlato Marco Polo nel **Milione** – e ora ritrovato in Australia. In un viaggio attraverso i secoli, l'uccello aveva attraversato mari e cieli, misteriosamente. Anche questo è avvenuto.

Che cosa vogliono dire queste storie? Che la realtà è molto più ricca di quello che noi immaginiamo, per cui alle volte noi possiamo averne qualche sentore e raccontiamo dei fatti a prima vista fantasiosi, in realtà portavoce di stranezze misteriose. Avvenute.

Adesso sto scrivendo un nuovo libro. Vuol essere la conclusione di tutte queste storie di ricerca delle origini. Quando sarà finito, tra un anno o due, spero di venire a raccontarvi in un'altra sera come questa, come è andata. E che cosa è avvenuto realmente.

Questa che vi ho delineato è la traiettoria di uno scrittore che ha cominciato dopo i quarant'anni e che è arrivato fino a questo punto. Le ragioni per cui ho scritto ve le ho dette, qualcosa di quel che ho scritto ve l'ho pure detto, l'ultima cosa che vi voglio dire è che scrivere è una straordinaria avventura. Piena di passione. Scrivendo uno entra nella dimensione di un

creatore per cui sente che quello che dice acquista valore, diventa reale, per un momento almeno. Forse solo come all'inizio delle fiabe, quando si dice "c'era una volta" Che però qualche volta c'è ancora. Grazie.

(Conferência pronunciada na Biblioteca Central da FFLCH/USP, em 3 de junho de 1993, na abertura do seminário "Convite à leitura: a narrativa italiana dos anos 80")

Abstract: Stanislao Nievo presents the itinerary of his own production and reflects on writing.

Key-words: Italian contemporary literature, narrative, poetry, reflection on writing.